

il commento al vangelo della domenica

quando è il Signore che ci interroga

il commento di E. Ronchi al vangelo della dodicesima domenica del tempo ordinario (19 giugno 2016)



Luca 9, 18- 24

Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. I discepoli erano con lui ed egli pose loro questa domanda: «Le folle, chi dicono che io sia?». Essi risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elìa; altri uno degli antichi profeti che è risorto ». Allora domandò loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro rispose: «Il Cristo di Dio». Egli ordinò loro severamente di non riferirlo ad alcuno. «Il Figlio dell'uomo – disse – deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno». Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare

la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà».

«Ma voi, chi dite che io sia? ». Non interrogare più, ma lasciarsi interrogare. Non mettere più in questione il Signore, ma lasciarsi mettere in questione da lui. Amare domande che fanno vivere la fede. Gesù usa la pedagogia delle domande per far crescere i suoi amici: sono come scintille che accendono, mettono in moto trasformazioni e crescite.

Gesù era un Maestro dell'esistenza, e voleva i suoi pensatori e poeti della vita. Per questo, Maestro del cuore, lui non indottrina, non impartisce lezioni, non suggerisce risposte, ma conduce con delicatezza a cercare dentro di te: «Nella vita, più che le risposte, contano le domande, perché le risposte ci appagano e ci fanno stare fermi, le domande invece ci obbligano a guardare avanti e ci fanno camminare » (Pier Luigi Ricci).



Il vangelo
di Giuseppe Colaninno

Un giovane folle si presenta in un luogo solitario a pregare. È il momento di una domanda che lo affligge: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro risponde: «Il Cristo di Dio». Egli sembra bene orientato di non riflettere ad altro, di fidarsi dell'uomo - allora dove volere meglio, essere ciò che Dio ha voluto, di essere ciò che Dio ha voluto, di essere ciò che Dio ha voluto...»

Quando è il Signore che ci interroga

«Ma voi, chi dite che io sia?». Non interrogare più, ma lasciarsi interrogare. Non mettere più in questione il Signore, ma lasciarsi mettere in questione da lui. Amare domande che fanno vivere la fede. Gesù usa la pedagogia delle domande per far crescere i suoi amici: sono come scintille che accendono, mettono in moto trasformazioni e crescite. Gesù era un Maestro dell'esistenza, e voleva i suoi pensatori e poeti della vita. Per questo, Maestro del cuore, lui non indottrina, non impartisce lezioni, non suggerisce risposte, ma conduce con delicatezza a cercare dentro di te: «Nella vita, più che le risposte, contano le domande, perché le risposte ci appagano e ci fanno stare fermi, le domande invece ci obbligano a guardare avanti e ci fanno camminare » (Pier Luigi Ricci).

È il figlio di Dio, che si presenta in un luogo solitario a pregare. È il momento di una domanda che lo affligge: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro risponde: «Il Cristo di Dio». Egli sembra bene orientato di non riflettere ad altro, di fidarsi dell'uomo - allora dove volere meglio, essere ciò che Dio ha voluto, di essere ciò che Dio ha voluto, di essere ciò che Dio ha voluto...»

È il figlio di Dio, che si presenta in un luogo solitario a pregare. È il momento di una domanda che lo affligge: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro risponde: «Il Cristo di Dio». Egli sembra bene orientato di non riflettere ad altro, di fidarsi dell'uomo - allora dove volere meglio, essere ciò che Dio ha voluto, di essere ciò che Dio ha voluto, di essere ciò che Dio ha voluto...»

È il figlio di Dio, che si presenta in un luogo solitario a pregare. È il momento di una domanda che lo affligge: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro risponde: «Il Cristo di Dio». Egli sembra bene orientato di non riflettere ad altro, di fidarsi dell'uomo - allora dove volere meglio, essere ciò che Dio ha voluto, di essere ciò che Dio ha voluto, di essere ciò che Dio ha voluto...»

È il figlio di Dio, che si presenta in un luogo solitario a pregare. È il momento di una domanda che lo affligge: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro risponde: «Il Cristo di Dio». Egli sembra bene orientato di non riflettere ad altro, di fidarsi dell'uomo - allora dove volere meglio, essere ciò che Dio ha voluto, di essere ciò che Dio ha voluto, di essere ciò che Dio ha voluto...»

È il figlio di Dio, che si presenta in un luogo solitario a pregare. È il momento di una domanda che lo affligge: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro risponde: «Il Cristo di Dio». Egli sembra bene orientato di non riflettere ad altro, di fidarsi dell'uomo - allora dove volere meglio, essere ciò che Dio ha voluto, di essere ciò che Dio ha voluto, di essere ciò che Dio ha voluto...»

All'inizio Gesù interroga i suoi, quasi per un sondaggio d'opinione: « Le folle, chi dicono che io sia? ». E l'opinione della gente

è bella e incompleta: « Dicono che sei un profeta », una creatura di fuoco e di luce, come Elia o il Battista; bocca di Dio e bocca dei poveri. Allora Gesù cambia domanda, la fa esplicita, diretta: « Ma voi, chi dite che io sia? ». Ma voi... Prima di tutto c'è un ma, una avversativa, quasi in opposizione a ciò che dice la gente. Non accontentatevi di una fede per sentito dire.

Ma voi, voi con le barche abbandonate sulla riva del lago, voi che siete con me da tre anni, voi miei amici, che ho scelto a uno a uno: chi sono io per voi? E lo chiede lì, dentro il grembo caldo dell'amicizia, sotto la cupola d'oro della preghiera.

È il cuore pulsante della fede:

chi sono io per te? Non cerca parole, Gesù, cerca persone; non definizioni ma coinvolgimenti: che cosa ti è successo, quando mi hai incontrato? La sua assomiglia alle domande che si fanno gli innamorati: quanto posto ho nella tua vita, quanto conto, chi sono per te? E l'altro risponde: tu sei la mia vita, sei la mia donna, il mio uomo, il mio amore.

Gesù non ha bisogno dell'opinione dei suoi apostoli per sapere se è più bravo dei profeti di ieri, ma per accertarsi che Pietro e gli altri siano degli innamorati che hanno aperto il cuore. Gesù è vivo solo se è vivo dentro di noi. Il nostro cuore può essere la culla o la tomba di Dio.

Cristo non è ciò che dico di lui, ma ciò che vivo di lui. Non domanda le mie parole, ma cerca ciò che di lui arde in me. « La verità è ciò che arde » (Christian Bobin). Mani e parole che ardono, come quelle di Pietro che risponde con la sua irruenza e decisione: « Tu sei il Cristo di Dio », il messia di Dio, il suo braccio, il suo progetto, la sua bocca, il suo cuore. Tu porti Dio fra noi: quando ti fermi e tocchi una creatura nelle tue mani è Dio che accarezza il mondo.

*(Letture: Zaccaria 12,1011; 13,1; Salmo 62; Galati 3,2629;
Luca 9, 18- 24).*

Dio non va lasciato in cielo quando lui stesso ha deciso di scendere sulla terra



Questo non significa abbassare Dio, ma rispettare Dio presente, visibile e tangibile in ogni essere umano.



Quando rispettiamo ogni essere umano come rispettiamo Dio, in questo giorno noi ci siamo resi conto della genialità di Gesù e del cristianesimo.



La cosa negativa e terribile è che ci va meglio sulla terra se teniamo Dio in cielo. Ciò fa comodo a troppi, che pur si dicono cristiani. Così rispettiamo Dio nei templi (anticamere del cielo).



E questo (noi crediamo) ci dà il diritto di disprezzarlo, di maltrattarlo e persino di odiarlo in tanti esseri umani.

la scuola e i bambini rom:

più di qualcosa non va

minori rom

la scuola che fallisce

LUCA LIVERANI



Un altro spreco di denaro pubblico per un'integrazione mai verificata nei risultati. Tra 2002 e 2015 il Comune di Roma ha speso 27 milioni di euro per la scolarizzazione dei minori rom. Ma uno su 5 non si è mai presentato in classe, 9 su 10 non hanno frequentato regolarmente, uno su due è in ritardo scolastico e frequenta una classe non conforme alla sua età, e sui 1.800 bambini rom iscritti, solo 198 hanno frequentato almeno i tre quarti dell'orario scolastico.

Dati allarmanti, raccolti ed elaborati dall'Associazione 21 luglio nel dossier *Ultimo banco*. A presentare lo studio il presidente dell'associazione Carlo Stasolla, assieme al direttore dell'Unar Francesco Spano e l'ex assessore alla scuola di Roma Marco Rossi Doria. In tredici anni dunque il Campidoglio ha speso nel 'Progetto Scolarizzazione Rom di Roma Capitale' circa 27 milioni di euro, attraverso bandi e proroghe, a quattro organizzazioni (Opera Nomadi, Arci Solidarietà, Capodarco/Erme, Casa dei diritti sociali) coinvolgendo un numero tra i 500 e i 2.000 minori rom degli insediamenti formali della Capitale. Un investimento importante e a lungo termine, ma su cui non sono mai stati rilevati dati ufficiali circa la valutazione dei risultati e la qualità degli interventi. E dal dossier dell'Associazione

21 luglio emerge un divario drammatico tra i minori rom e gli altri studenti. A frequentare con regolarità le lezioni è solo il 12% dei rom (il 99% tra i non rom), dato crollato addirittura al 7,4% nell'anno scolastico 2012/2013 che ha coinciso con il periodo più intenso degli sgomberi dei 'campi abusivi' e 'tollerati' in linea con l' 'Emergenza nomadi' decretata allora dal governo. Differenze enormi anche nel ritardo scolastico: il 50% tra i ragazzini rom (contro una media del 13% tra i non rom) e un abbandono della scuola in età dell'obbligo del 18% (quasi 100 volte di più rispetto allo 0,2% dei non rom).

Nell'ultimo anno scolastico monitorato, 2014/15, nella baraccopoli istituzionale di Castel Romano la frequenza regolare è crollata al 3,1%. Impietosa l'analisi. «La politica di scolarizzazione dei minori rom a Roma si riduce al servizio di trasporto degli alunni» e «il monitoraggio della frequenza scolastica si trasforma, in realtà, in frequenza delle presenze sullo scuolabus». Non solo: «il numero di bus è eccessivamente inferiore» e ciascun mezzo «ogni mattina, in media si reca presso 9 scuole differenti». Tra la prima e l'ultima passa «oltre un'ora e mezzo che alcuni alunni trascorrono sul pullman anziché a scuola».

E visto che il bus parte dai campi attorno alle 7,40, «diversi alunni entrano in classe dopo la prima o addirittura dopo la seconda ora».

Le responsabilità? Per il dossier sono imputabili alla politica e all'amministrazione, alle competenze degli enti affidatari, al contesto socio-economico dei rom, alle politiche abitative e di sgombero. Perché «alla base di tutto c'è la segregazione abitativa all'interno delle baraccopoli, istituzionali e non, che incide in maniera determinante».

Perché «un bambino nato e cresciuto in un contesto di emergenza abitativa» parte «in una condizione di

oggettiva penalizzazione»: non ha «servizi igienici adeguati», non ha «spazi di studio per i compiti», quasi sempre i genitori «sono privi di strumenti e capacità per sostenerlo», il trasporto scolastico insufficiente e da periferie estreme istituzionalizza entrate in ritardo e uscite anticipate. E allora, dice Stasolla, «è dal superamento delle baraccopoli che il nuovo sindaco dovrà ripartire per salvaguardare un'infanzia il cui futuro è già compromesso».

© riproduzione riservata

Hebe de Bonafini ricevuta e abbracciata da papa Francesco



Hebe de Bonafini, 87 anni, non ha perso il suo spirito combattivo. Durante la dittatura militare in Argentina la sua vita è stata sconvolta: ha perso due figli e la nuora,

dissolti nel nulla come tanti altri oppositori al regime. L'incontro col Papa a Santa Marta è stato lungo, molto affettuoso: ci siamo commossi e ci siamo abbracciati – ha detto la Bonafini – che in passato aveva criticato Papa Bergoglio e per questo ha chiesto scusa. Già tempo fa, in una lettera, aveva ammesso di essersi sbagliata, non conoscendo l'impegno di Bergoglio per i poveri. La fondatrice delle Madri di Plaza de Mayo ha parlato al Papa della drammatica situazione dell'Argentina, con la gente che è senza lavoro e lotta per sopravvivere. Il Papa, ha raccontato la donna in un incontro con i giornalisti, ha soprattutto ascoltato, con grande attenzione, e ha detto che per il momento non può andare in Argentina.

Foto di Ministerio de Cultura de la Nación Argentina



il papa riceve la fondatrice delle Madri di piazza di Maggio

uno schiaffo a Macri

Eletta Cucuzza

da: Adista Notizie n° 22 del 18/06/2016

L'incontro avvenuto il 27 maggio a Santa Marta tra Hebe de Bonafini, fondatrice e presidente delle Madri di Plaza de Mayo – l'associazione formata dalle madri dei desaparecidos, i dissidenti scomparsi durante la dittatura militare argentina (1976-1983) – e papa Francesco, già quando era solo annunciato, non è andato giù a molti in Argentina, anche fra i vescovi, e non per l'ultra-trentennale impegno di Hebe per ricostruire verità, dignità e giustizia sulle vittime della dittatura, ma per le sue prese di posizione politiche, decisamente contrarie all'attuale presidente della Repubblica, Mauricio Macri

L'incontro avvenuto il 27 maggio a Santa Marta tra Hebe de Bonafini, fondatrice e presidente delle Madri di Plaza de Mayo – l'associazione formata dalle madri dei desaparecidos, i dissidenti scomparsi durante la dittatura militare argentina (1976-1983) – e papa Francesco, già quando era solo annunciato, non è andato giù a molti in Argentina, anche fra i vescovi, e non per l'ultra-trentennale impegno di Hebe per ricostruire verità, dignità e giustizia sulle vittime della dittatura, ma per le sue prese di posizione politiche, decisamente contrarie all'attuale presidente della Repubblica, Mauricio Macri. D'altronde è proprio sulla situazione del Paese latinoamericano che Hebe ha intrattenuto il papa, sul dramma

di una crisi economica al limite della sopravvivenza per i troppi argentini senza lavoro. Nella successiva conferenza stampa, ha raccontato che, dopo un commovente abbraccio – con un conterraneo che lei aveva accusato in passato di atteggiamento complice con la dittatura, ma al quale recentemente ha chiesto scusa riconoscendo il suo errore di valutazione –, «con molta calma abbiamo parlato per due ore. Gli ho detto di cosa abbiamo bisogno, che venga da noi, che parli perché ci sentiamo senza protezioni». La “madre” ha fatto a Bergoglio un rapporto «minuzioso» su tutto quello che «sta succedendo» nel Paese. Ha aggiunto che «il papa è molto preoccupato», «molto triste», e che «l’attuale situazione gli fa ricordare il golpe del 1955, e non si aspettava che sarebbe successo nulla di tutto questo» (il riferimento del papa è alla cosiddetta “Rivoluzione liberatrice” che disarcionò, fra il 16 e il 23 settembre, il presidente di allora Juan Domingo Perón; il papa aveva espresso la stessa considerazione l’11 maggio, ricevendo dei sindacalisti argentini). Alla conversazione in Santa Marta ha avanzato critiche mons. Jorge Casaretto, vescovo emerito di San Isidro, in genere non tenero verso Macri (v. Adista Notizie n. 19/15), che il 29 maggio ha dichiarato: «Non è Hebe de Bonafini la persona più indicata per informare il papa su come sta l’Argentina»; e, se il papa l’ha ricevuta, è «per una questione di carattere personale dove è evidente la dimensione della misericordia», lo spirito tutto evangelico, dato che ha deciso di ricevere «una persona che lo ha insultato». Consultato sulle dichiarazioni di Hebe – «in cinque mesi [Macri] ha distrutto tutto» quello che hanno realizzato i governi Kirchner, di Nestor prima e della moglie Cristina fino a cinque mesi fa –, Casaretto ha detto che il papa «ha informazioni molto migliori»: «Noi siamo migliori informatori di Bonafini». È vero che il Paese si trova in «una transizione molto difficile», ha riconosciuto, e «forse è questo il momento più critico», ma confida negli «annunci che si stanno facendo di un possibile recupero» della situazione. Prima dell’incontro fra Hebe e Francesco, fra le persone irritate è da annoverare il capo di Gabinetto, Marcos

Peña, che su Facebook ha postato questa considerazione: «C'è molta gente che si è sentita offesa o indignata perché il papa riceverà Bonafini. Li capisco. Non la conosco personalmente, ma è difficile trovare un altro argentino che sia stato tanto aggressivo e offensivo contro tutti quelli che non la pensano come lei. E ritengono pure che sono troppi i gesti da un lato e pochi dall'altro». Tuttavia, ha aggiunto comprensivo, «bisogna capire che il compito del papa è evangelico e spirituale, non politico partitico». Che si sia trattato di misericordia evangelica è fuor di dubbio. D'altronde, prima della visita di Hebe in Vaticano, Luis Liberman, direttore della Cattedra del Dialogo e della Cultura dell'Incontro, il 15 maggio ha detto di aver parlato con Bergoglio (il Sismografo, 12/5) mettendolo in guardia dal possibile uso che Bonafini avrebbe potuto fare dell'udienza. «Non è un mio problema», ha risposto, «io per la signora non ho altro che misericordia. È una mamma alla quale han ucciso due figli. Ad una donna che hanno vissuto questa esperienza non si chiude mai la porta. Io vedo il dolore di una madre». Il governo argentino è irritato con Francesco C'è però chi vede altro. In attesa dell'incontro Bonafini-Francesco, Washington Uranga, politologo e vaticanista del quotidiano argentino Pagina 12, scriveva (11 maggio) che esso «costituisce un rovescio politico per il governo di Mauricio Macri nella sua relazione con il Vaticano, che ha già subito un duro colpo con l'atteggiamento e la gestualità di Francesco nell'incontro protocollare di appena 22 minuti del febbraio scorso» (v. Adista Notizie n. 10/16). «Ora Francesco riceverà Hebe de Bonafini nel preciso momento in cui il governo dell'alleanza Cambiemos riceve critiche dagli organismi di difesa dei diritti umani per misure inconsulte e per il cambiamento della politica in materia senza dialogare con i naturali interlocutori del tema». «Quello che preoccupa seriamente il papa – suggerisce Uranga – è il clima di scontro politico e sociale in Argentina. Attraverso le testimonianze di diverse persone che hanno avuto con lui colloqui privati negli ultimi tempi, si sa che Francesco segue da vicino la realtà argentina

e che ha manifestato la sua inquietudine» per «il clima di rivalsa che si vive in Argentina». Il termometro di quanta fosse l'irritazione del governo di Macri già prima che Bergoglio ricevesse Hebe si può desumere dall'editoriale del 10 maggio del quotidiano vicino al governo Clarín, secondo il quale «il papa aperto e riformista all'esterno [dell'Argentina], si comporta come un papa chiuso e conservatore all'interno. Come papa, guida tutti. Come peronista, una parte. E a cinque mesi dall'inizio della gestione [Macri], ricevere Bonafini è come fare una croce sulla maggioranza che ha votato per il macrismo».* Immagine di Ministerio de Cultura de la Nacion Argentina, tratta dal sito Flickr, licenza e immagine originale. La foto è stata ritagliata. Le utilizzazioni in difformità dalla licenza potranno essere perseguite

**dopo la strage di Orlando un
giovane gay scrive a papa
Francesco**

dopo la strage di Orlando

**Lettera a papa Francesco di
un giovane gay cattolico**



daGionata

Lettera aperta a Papa Francesco di Mario un giovane gay cattolico



Caro Papa Francesco, sono Mario, un ragazzo omosessuale di quasi 21 anni, e mi reputo credente. Ogni mattina e ogni notte prego Dio con la preghiera di ringraziamento di Santa Faustina Kowalska; poi,

prego il Cuore Divino di Gesù (pardon, ma mi piace poco la parola "sacro" perché trovo il suono troppo aspro, specialmente alla sera), affinché i suoi battiti diffondano il Suo amore, quello del Padre e dello Spirito, e la Loro vita. Visto che cerco l'amore di un ragazzo, con cui costruire una vita assieme, non so se considerarmi perfettamente cattolico, ma cristiano sì.

Come cristiane sono quelle persone che, accumulate dall'amore per Cristo, combattono perché la Chiesa apra gli occhi sull'omosessualità. E anche per molte altre questioni di cui non si può parlare liberamente in chiesa, perché si è condannati come eretici dai nuovi custodi della fede.

Ho deciso di scriverle, Santo Padre, perché penso che quelle poche, striminzite e povere righe che lei ha scritto su noi LGBT, nella sua ultima enciclica, non possono comunque rimanere lettera morta. Per quanto siano vaghe, e lascino trasparire il messaggio che noi siamo una disgrazia per tante famiglie, e non motivo di gioia (io non sono dichiarato in famiglia, anche se prendo posizione su questi temi, arrivando a litigare aspramente, ma solo con i miei amici, che mi hanno veramente salvato), possono essere un punto di partenza per arrivare veramente a rispettare tutti.

Perché l'attacco a Orlando, nel quale è porsa manifesta la violenza di chi si maschera dietro Dio per giustificare la propria omofobia (che Lei, mi duole dirlo, non ha menzionato nel suo messaggio sulla strage), è un problema che riguarda anche la Chiesa cattolica.

Mi riferisco a don Massimiliano Pusceddu, parroco del paese sardo Decimuputzu, e alla sua orribile omelia del 28 maggio (2016) di quest'anno, diffusa in internet e che ha trovato il sostegno dei suoi parrocchiani (veda ciò che è apparso in "Riscossa cristiana"); mi riferisco a cardinali e agli arcivescovi (Scola, Bagnasco) che hanno sostenuto le

vergognose e false terapie riparative, le quali hanno provocato sofferenze e suicidi, e il legame tra omosessualità e pedofilia; mi riferisco a ciò che sedicenti voci cattoliche urlano contro di noi, come “La Nuova Bussola Quotidiana”, che ha attaccato senza riguardi “Avvenire” e “TV2000” per aver parlato delle realtà dei cristiani omosessuali e transessuali.

Ma parlo anche dell'ignoranza dei fedeli che lottano contro il “gender”, che parlano senza aver studiato nulla. Purtroppo, parlo anche del suo sorriso in occasione del Sinodo, che sembra non essere riuscito a trattenere, a detta dell'articolo apparso “«Omofobia o cibofobia?» Alla fine anche il Papa sorrise” in “Avvenire” il giorno 07 ottobre 2015. Quell'episodio ha fatto soffrire tanto me e persone a me vicine.

Quello che le chiedo con tutto il cuore, caro Papa (nonostante tutto), è che dia contenuto a quello che il catechismo chiama “ingiusta discriminazione” verso di noi, figlie e figli di Dio tanto quanto Lei, e forse perseguitati più di Lei.

Che impedisca, con qualcosa di chiaro, a preti come don Pusceddu di dire che meritiamo la morte, e che dobbiamo essere curati, perché è impossibile. Perché stragi come quella di Orlando potranno vantare l'indifferenza dei cristiani. O perché casi come quello del ragazzo suicidatosi a Bari, perché rifiutato dalla sua “famiglia”, continueranno. Nel giornale dei vescovi italiani non si è mai parlato una sola volta dell'omofobia, e dei ragazzi omosessuali uccisi dall'Isis, e dell'esultanza di tanti sedicenti cristiani in Facebook.

La prego, dia delle vere linee vincolanti! Costa così tanto difendere la vita degli esseri umani? Oppure si possono difendere i diritti (penso alle donne, e al razzismo), solo quando il senso comune è diventato contrario alle discriminazioni? Bisogna aspettare sempre il sangue versato? E chi è contrario a difendere la nostra vita, è un vero cristiano? Bisogna dar loro sempre più credito rispetto a quelli che hanno la pelle ferita per il loro odio?

La prego, Santo Padre, non ignori questo appello! La Chiesa, per le sue posizioni su cose che non riguardano la fede (Dio non ha mai parlato dell'orientamento sessuale di una persona, e nella Bibbia i modelli famigliari sono molto diversi dalla moderna famiglia mononucleare eterosessuale!), soffre. Essere cristiani e cristiane vuol dire accettare l'amore salvifico di Dio, e la Chiesa sta escludendo tante persone che nel loro cuore hanno accettato quell'amore, e accolgono quel dono ogni giorno!

Un ultima cosa, caro Papa, poi termino. Al santuario dei martiri dell'Uganda, se ricorderà San Carlo Lwanga e i suoi dodici compagni martiri, non parli dell'omosessualità. Parli dello stupro, invece! Non esiste solo Sodoma (che Ezechiele 16, 29-50 ci insegna non essere il simbolo dell'amore omosessuale), ma anche la storia di Gaaba, nella parte finale del capitolo 19 del libro dei Giudici! Quella violenza sulla povera concubina non vale niente? Lo stupro viola la dignità dell'essere umano, non un rapporto d'amore (sì, anche di amore erotico, fisico!) tra due persone che si amano, siano di sesso diverso o dello stesso sesso.

Per favore, tolga il sesso omosessuale dai peccati che gridano vendetta contro Dio, e metta lo stupro! Possibile che, se faccio l'amore con un ragazzo, io offenda Dio in misura maggiore rispetto a chi stupra una ragazza, o un ragazzo?

Perché sì, esiste lo stupro maschile, solo che in tanti paesi, specialmente africani o mediorientali, non lo si vuole ammettere! L'Isis ha ucciso un ragazzino perché era stato stuprato, e ed era stato perciò il "passivo". Parli della violenza sessuale, non dell'amore omosessuale!

La prego, Papa Francesco, non ignori questa mia preghiera. Ne va del futuro di tante persone, me compreso. Ne va della credibilità della Chiesa, che sta sbiadendo sempre di più.

Ogni gesto d'amore cheavrà fatto ai fratelli e alle sorelle

indifese di Cristo, le avrà fatte a Dio stesso.

Augurandole ogni bene e promettendo di pregare per Lei, la saluto.

“insuperabili barriere per il cibo ai poveri ma non per il commercio alle armi”

dal discorso tenuto da papa Francesco questa mattina agli operatori

del Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite:



Esiste cibo sufficiente per tutti, ma non tutti possono mangiare, mentre lo spreco, lo scarto,

il consumo eccessivo e l'uso di alimenti per altri fini sono davanti ai nostri occhi. Ci troviamo così davanti a uno strano e paradossale fenomeno: mentre gli aiuti e i piani di sviluppo sono ostacolati da intricate e incomprensibili decisioni politiche, da forvianti visioni ideologiche o da insormontabili barriere doganali, le armi no; non importa la loro provenienza, esse circolano con una spavalda e quasi assoluta libertà in tante parti del mondo. (...) È importante che voi non vi lasciate soffocare dai dossier e riusciate a scoprire che in ogni carta c'è una storia particolare, spesso dolorosa e delicata. Il segreto è quello di vedere dietro ogni pratica un volto umano che chiede aiuto. Ascoltare il grido del povero vi permetterà di non lasciarvi incasellare in freddi formulari.

**pubblicare il "Mein Kampf"
solo per fare un po' di can
can e dei soldi**

la banalità dell'odio

di Wlodek Goldkorn

in "la Repubblica" del 12 giugno 2016



Quando Umberto Eco decise di lavorare a un romanzo che uscì nel 2010 con il titolo "Il cimitero di Praga" e che ha al centro della trama le origini dei "Protocolli dei savi di Sion", il grande semiologo e scrittore voleva raccontare quanto l'antisemitismo fosse alla radice di tutte le teorie complottiste della storia e di tutti i razzismi, passati, presenti e futuri del mondo moderno. O se vogliamo, l'antisemitismo è l'idioma comune di tutti gli xenofobi, omofobi, islamofobi, sostenitori della supremazia della razza bianca (che per altro non esiste) del nostro universo. Ed è così, non perché gli ebrei sono dotati di qualche caratteristica particolare, ma perché è facile e spesso redditizio, dal punto di vista politico, ma anche volgarmente economico, trovare un capro espiatorio e un oggetto di aggressione e di odio: basta una narrazione, anche bislacca, con cui convincere le persone che le loro disgrazie sono colpa di poteri occulti. Era questo, il messaggio politico e letterario (e le due cose vanno insieme) di quel romanzo di Eco.



Fuori dalla metafora. Quando in un Paese, l'Italia, un quotidiano decide di diffondere "Mein Kampf", non nelle università come oggetto di studio, ma nelle edicole, come un gadget, un totem, e certamente non per essere letto, dato che il testo di Adolf Hitler è fra le prose più noiose e peggio scritte della storia dell'umanità, ecco, quando un libro così viene diffuso, è necessario chiedersi: che cosa sta succedendo alla società, alla collettività degli italiani? E perché oggi?

Intanto, cosa è "Mein Kampf"? Non è un'opera che pur con tesi inaccettabili propone un'analisi più o meno razionale del mondo. "Mein Kampf" è prima di tutto l'autobiografia di Hitler, in parte scritta dal pugno del futuro Führer, in parte dettata ai suoi fedeli, in prigione, negli anni Venti. E non c'è "Mein Kampf", senza "I protocolli". Gli ebrei sono, secondo Hitler, colpevoli di tutto; della diffusione del comunismo come delle speculazioni capitalistiche in Borsa; del propagarsi della sifilide come della sconfitta dei tedeschi nella Grande Guerra. La teoria della cospirazione ebraica universale, che tanto incuriosiva Eco (in quanto

manifestazione della stupidità e in questo il nostro intellettuale era debitore di Hannah Arendt e del suo “La banalità del Male”), è l’essenza di quel testo.



Un testo, per altro, che ha venduto nella Germania nazista 11 milioni di copie e che fruttò circa 15 milioni di Reichsmark, una cifra enorme per allora, di diritti d’autore. Nel 1945, a Monaco, la matrice di piombo di quel libro venne data alle fiamme da un soldato americano. Un gesto simbolico, che tuttavia pone una domanda: ma è lecito bruciare un libro? E che qualcuno oggi declina chiedendosi: ma è davvero così grave pubblicare quel testo? Sottinteso: siamo liberali, niente censura. Ecco, “Mein Kampf” non è un libro, anche se sembra esserlo, perché è stato scritto per dar vita a un programma politico il cui scopo era la distruzione di tutti i libri e di tutto il sapere. La Shoah, conseguenza logica del “Mein Kampf” questo significa: la catastrofe dell’episteme dell’Occidente. Hanno protestato le comunità ebraiche e l’ambasciata d’Israele; anche se dopo la Shoah difficilmente ci potrà essere un’altra Shoah; oggi i razzisti mirano ad altri capri espiatori. Ha protestato Matteo Renzi; ed è stata un’ulteriore prova che il presidente del Consiglio è deciso a opporsi al linguaggio razzista e xenofobo. Ma la notizia più bella è questa: il giorno in cui nelle edicole d’Italia veniva diffuso “Mein Kampf”, nelle piazze di Roma, 700 mila persone gay rivendicavano con gioia e orgoglio il loro diritto al desiderio. Il razzismo è morte; il desiderio è vita.

il commento al vangelo della domenica

“Perché ha molto amato”

12 giugno 2016

XI domenica del tempo Ordinario anno C

di ENZO BIANCHI



Lc 7,36-8,3

In quel tempo uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a

bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!».

Gesù allora gli disse: «Simone, ho da dirti qualcosa». Ed egli rispose: «Di' pure, maestro». «Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?». Simone rispose: «Suppongo sia colui al quale ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosperso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco». Poi disse a lei: «I tuoi peccati sono perdonati». Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è costui che perdona anche i peccati?». Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!».

In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni.

Nel vangelo secondo Luca è narrato un episodio riguardante Gesù e una donna anonima, avvenuto durante un banchetto.

Questo racconto sembra fissato letterariamente, con significative differenze, in tutti e quattro i vangeli (cf. Mc 14,3-9; Mt 26,6-13; Gv 12,1-11), plasmato e collocato da ciascun evangelista nello sviluppo della narrazione in modo conforme alla propria visione teologica. Si potrebbe anche dire che questo episodio "ha vissuto" nelle diverse comunità cristiane, ricevendo una stesura finale diversa in ogni vangelo. Ma questa è un'ipotesi fatta dagli esegeti!

Preferisco dunque leggere questo racconto di Luca, indipendentemente dai possibili paralleli, per cogliere l'atteggiamento di Gesù verso una donna che l'evangelista definisce "peccatrice", cioè una donna manifestamente peccatrice a causa del suo mestiere di prostituta e della conoscenza che avevano di lei i suoi concittadini. È un racconto scabroso, che ha scandalizzato e scandalizza ancora quanti pensano a se stessi come a persone che devono stare lontane da viziosi, prostitute, peccatori riconosciuti... Gesù però ha mostrato di non fermarsi mai davanti a barriere costruite da altri come difese immunitarie, erette a causa della condizione morale, sessuale, religiosa o etnica. A costo di essere male interpretato e letto come "un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori" (Mt 11,19; Lc 7,34), non temeva di sedere con loro a tavola o di alloggiare nelle loro case, perché sentiva la sua missione come accoglienza dei peccatori, annuncio della buona notizia a quanti erano lontani da Dio e dalla sua Legge. Così quelli che sembravano esclusi dalla comunione con Dio, grazie a Gesù diventavano quelli che ascoltavano la buona notizia!

Gesù è invitato a tavola da Simone, un fariseo, un uomo religioso, osservante della Legge e irreprensibile. Egli accetta l'invito, entra a casa sua e si adagia a tavola insieme a lui. Ed ecco che una donna, notoriamente una prostituta, saputo che Gesù si trova a tavola in casa di quel fariseo, con audacia entra in quel banchetto riservato a uomini portando un vasetto di alabastro pieno di profumo.

Entra furtivamente, si ferma “dietro” a Gesù (come i discepoli: cf. Lc 9,23; 14,27), si rannicchia “ai suoi piedi” (in posizione di ascolto, di discepola, come Maria di Betania: cf. Lc 10,39) e fa quello che sovente faceva per mestiere: lavare i piedi dei clienti e profumarli. Fa così anche con Gesù, ma con una significativa novità lo fa gratuitamente, non richiesta, e lava i suoi piedi con le proprie lacrime, baciandoli con tutto l’amore di cui è capace. Ha sentito parlare di Gesù, lo ha ascoltato e lo ama a tal punto da osare con audacia un gesto straordinario.

Ed ecco che, alla vista dei gesti compiuti da questa donna, subito si crea un grande imbarazzo, e gli uomini religiosi là presenti, *in primis* il fariseo che ha invitato Gesù, restano scandalizzati: Gesù è un rabbi che non le imputa nulla, non l’accusa e si lascia palpare da questa donna, riconoscibile come una prostituta dall’abbigliamento! Quell’intimità sempre disdicevole con una donna appare una grave offesa alla Legge, perché quella donna è impura! Il fariseo è costretto dalla sua etica a pensare: o Gesù non è un profeta e non sa cosa stia avvenendo né chi sia quella donna, oppure è uno che in realtà ama questi gesti, la compagnia delle prostitute, il loro comportamento. La scena è intollerabile, imbarazza, perché ha indubbiamente una qualità erotica: quella prostituta palpa e tasta i piedi di Gesù, li bacia, li bagna con le lacrime e poi li asciuga con i suoi lunghi capelli. È una donna non velata come tutte le altre e fa i gesti nei quali le prostitute sono esperte per sedurre e dare piacere. Infine, tirato fuori un vasetto di profumo, cosparge con l’unguento i piedi Gesù. Questo è davvero troppo!

Gesù invece legge tutto diversamente: c’è una donna rannicchiata ai suoi piedi che tocca il suo corpo, piange fino a lavare i suoi piedi con le lacrime, li asciuga con i suoi capelli, li bacia senza dire una parola e li profuma. Gesù vede una donna che ha sofferto e che soffre, che ama, una donna in cerca di amore, mentre il fariseo vede una

peccatrice. Qui sta la differenza tra il rabbi Gesù e gli altri esperti della Legge, gli uomini religiosi: egli non vede prima il peccato, ma la sofferenza, e qui soprattutto vede qualcuno che può essere amato nonostante i suoi peccati e che ama ancora; gli uomini religiosi invece si esercitano prima a spiare, a misurare il peccato, a emettere un giudizio, poi eventualmente vedono la sofferenza come esito del peccato...

Secondo la Legge e il pensiero dominante quella donna impura, toccando il corpo di Gesù, gli comunicherebbe la sua impurità, ma il vangelo sottolinea piuttosto che lei sa trasformare in una manifestazione di amore verso di lui ciò che aveva sempre svolto come prestazione pagata. Spinta dall'amore, agisce senza timore: "nell'amore non c'è timore" (1Gv 4,18)! Ciò che compie sta nel registro amoroso, e Luca descrive le azioni all'imperfetto, cioè come gesti ripetuti, caratterizzati da una lunga durata: "asciugava, baciava, ungeva"... Le mani di questa donna prendono e abbracciano i piedi di Gesù, le sue lacrime li bagnano fino a lavarli, i suoi capelli li asciugano, i suoi baci raccontano con la bocca i suoi sentimenti, le sue mani versano profumo e lo spandono sui suoi piedi. La donna piange perché sente la colpa dei peccati commessi, o forse piange di gioia, perché ha finalmente trovato un uomo che può davvero amare e da cui essere riamata. In un silenzio assoluto lascia che sia il suo corpo a esprimere il suo linguaggio affettivo: audacia, umiltà, amore, e tutto è riassunto nelle sue lacrime, il vero significato nascosto in quei gesti.

Per il fariseo questo palpare è un peccato, un pericolo per Gesù, è l'anticamera di relazioni intime vietate dalla Legge, mentre per Gesù è liturgia di amore, celebrazione dell'amore. Ed è proprio in forza di questa consapevolezza che egli, fino a questo momento silenzioso e oggetto di attenzioni da parte di altri, prende l'iniziativa. Il testo dice letteralmente che Gesù, "rispondendo", parla. Simone ha solo pensato nel suo cuore, non ha parlato, ma Gesù conosce i pensieri dei cuori

(cf. Gv 2,24-25) e così manifesta di essere veramente profeta. Leggendo dunque le intenzioni di chi lo ospita, lo chiama per nome e gli si rivolge con autorevolezza di rabbi: “Simone, ho qualcosa da dirti”. E l’altro replica: “Maestro, di’ pure”. Allora Gesù gli racconta una breve parabola, con lo scopo di far mutare il modo di pensare del fariseo: “Un creditore aveva due debitori. Uno gli doveva cinquecento denari, l’altro cinquanta. Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?”. Simone comprende il senso di questa parabola così semplice, e giudica bene, ma anche con una certa prudenza, fiutando l’aria di un trabocchetto: “Suppongo colui al quale ha condonato di più”.

Qui il racconto potrebbe terminare, e l’insegnamento sarebbe chiaro. Ma Gesù prosegue e, voltandosi verso la donna – con uno sguardo che la reintegra nella sua dignità di donna –, chiede a Simone: “Vedi questa donna?”. Domanda non banale, vero invito a vedere non una peccatrice ma una donna. Poi Gesù si dilunga in un confronto tra questa donna e Simone, opponendo ciò che lei ha fatto e ciò che lui non ha fatto; o meglio, ciò che lei gli ha donato e ciò che lui non gli ha donato. Simone lo ha invitato a pranzo, ma non gli ha donato l’acqua per lavare i suoi piedi, mentre la donna li ha lavati con le lacrime e asciugati con i capelli; Simone non gli ha dato un bacio, mentre la donna non ha cessato di baciare i piedi di Gesù; Simone non lo ha profumato, mentre la donna ha unto di profumo i suoi piedi. In breve, Simone non ha saputo donare nulla a Gesù, la donna invece si è fatta tutta dono per lui: ha agito con il corpo che era, non con il corpo che possedeva, con l’interezza del suo essere il suo corpo animato dall’amore per Gesù. Dunque, grazie a questo donarsi che è grande amore, ecco – afferma Gesù – che “sono stati perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato (*Hóti egápesen polý*). Qui non si può dimenticare lo splendido e lapidario commento del patriarca Athenagoras: “*Hóti egápesen polý*. Perché lei ha molto amato. Perché Lui ha molto amato. Tutto il

cristianesimo è qui”.

Poi Gesù aggiunge una frase che sembra capovolgere quella appena pronunciata: “Invece colui al quale si perdona poco, ama poco”. In realtà sono entrambe vere: colui al quale è perdonato di più ama di più e, nello stesso tempo, questa donna è perdonata perché ha molto amato. Il perdono causa l’amore ma anche l’amore causa il perdono! Sappiamo bene quante dispute esegetiche e teologiche siano sorte a partire da questa apparente contraddizione tra le due sentenze di Gesù, ma preferiamo sottolineare che ciò che è al centro dell’incontro tra Gesù e questa donna è l’amore. In ogni caso i gesti di amore della donna sono insieme indizi e cause del perdono.

Questo racconto è una testimonianza di come Gesù sapeva accogliere le donne, il loro linguaggio corporale, il loro amore così teso a discernere il suo corpo e non solo il suo insegnamento. A questa tavola chi ha incontrato Gesù e, viceversa, chi è stato da lui incontrato? Non Simone, che pure l’aveva invitato, e al quale Gesù cerca di svelare il proprio cuore, se stesso. La donna, invece, ha incontrato Gesù, ed egli l’ha incontrata fino a dichiararle: “I tuoi peccati sono stati perdonati ... La tua fede ti ha salvata; prosegui il tuo cammino in pace!”. La peccatrice ha ottenuto il perdono dei suoi peccati, come Gesù le ha dichiarato, perciò si sente resa “creatura nuova” (2Cor 5,17; Gal 6,15), con una vita nuova davanti a sé. Certamente ha compreso che quell’amore che l’aveva spinto a cercare Gesù e a incontrarlo era destato proprio da Gesù e dal suo annuncio della misericordia di Dio. Per questo non è necessario che Gesù le chieda il proposito di non peccare più (cf. Gv 8,11), perché, una volta conosciuto l’amore di Gesù, il peccato non ha più la capacità di rendere schiavo il credente. Questa è la fede che ha salvato la donna, l’ha liberata dall’alienazione, l’ha rimessa in piedi e l’ha resa capace di riprendere il cammino nella pace.

Sarà forse questa donna tra quelle che stavano con Gesù,

“curate da spiriti maligni e da infermità”, delle quali Luca ci parla subito dopo? Anche una donna prostituta, infatti, può diventare discepola di Gesù, perché “il peccato può diventare amore” – come scriveva Lacordaire –, essendo sempre, per gli amici del Signore, un’occasione di amore. La vera conversione non si ha quando si diventa perfetti, purissimi, ma quando il peccato diventa amore!

**i rom e i sinti questi
sconosciuti e discriminati**

Rom e Sinti

da sempre perseguitati

e non sono nomadi per scelta



Linda Maggiori

- *più informazioni su:Amnesty International, Discriminazione, Fabrizio De Andrè, Lager, Processo di Norimberga, Rom, Sinti*

un buon articolo, che fa senz'altro bene leggere, ancorché non senza qualche generalizzazione e asserzione apodittica tipiche di un taglio un pochino idealizzante

“La nostra patria è solo in cielo, solo Dio ci capisce” sussurra S. nei momenti di scoramento, quando vede il suo futuro incerto e nero. I rom sono il popolo più disperso, martoriato e odiato nella storia, ma da parte loro non hanno mai mosso guerra, depredato, saccheggiato, sterminato nessun altro popolo. De André diceva che a questo popolo andrebbe il Nobel per la pace. Due mesi fa, nella mia città alcuni bambini, in un tranquillo parco pubblico, si misero a gridare “Aiuto!! gli zingari! Ci rubano, ci rapiscono!” e corsero terrorizzati dalle mamme. Non era successo niente, un bimbo rom si era solo avvicinato loro, sperando di poter giocare. Se ne tornò indietro mogio mogio, nonostante io e mio figlio provassimo a richiamarlo.

Nei lager nazisti morirono mezzo milione di rom e sinti: fu il *porrajmos*, la grande distruzione. I libri di scuola iniziarono a parlarne solo dal 1994. Gli “zingari” furono perseguitati, sterilizzati in massa, usati come cavie per esperimenti, ed infine destinati alle camere a gas. Oltre 20.000 vennero uccisi nel solo Zigeunerlager, il campo loro

riservato ad **Auschwitz-Birkenau**, tra il febbraio 1943 e l'agosto 1944. **Nessun superstite** venne **chiamato a testimoniare** nei processi ai gerarchi nazisti, neppure a **Norimberga**. Quando in Germania alcuni sopravvissuti si decisero a chiedere un risarcimento, questo fu loro negato con il pretesto che le persecuzioni subite non erano motivate da ragioni razziali ma dalla loro "asocialità".

Dopo la guerra, la discriminazione continuò. In Svizzera, fino al 1980, un'organizzazione caritatevole finanziata con fondi statali attuò un vero e proprio programma di **pulizia etnica**: centinaia di bimbi Jenisches furono strappati a forza dalle loro mamme, messi in orfanotrofi o ospedali psichiatrici, molti di loro subirono violenze e sevizie. Verrebbe da chiedersi... chi è che rapisce i bambini? Solo nel 1987 la Confederazione Elvetica ammise le proprie colpe. In Italia gli "zingari" (termine carico di pregiudizi razziali) sono **obbligati a vivere in campi nomadi** in condizioni igienico sanitarie pessime, spesso vittime di razzismo: attacchi incendiari, picchetti razzisti, insulti. L'Italia è stata duramente criticata dalla Commissione Europea contro il razzismo per le condizioni critiche dei campi nomadi, per le schedature etniche, per gli sgomberi forzati, illegali, senza preavviso. Spostati di continuo, senza **nessun progetto di integrazione**, senza alcuna attenzione alla frequenza scolastica dei bambini. Anche il rapporto di **Amnesty** è molto duro a riguardo.

Rom e sinti **non sono nomadi per scelta**, ma per disperazione. Alcuni hanno la cittadinanza italiana, e vivono in Italia da sempre, altri sono profughi scappati dall'Est Europa. In ogni caso sono esseri umani e **hanno diritto ad essere accolti dignitosamente**. Lo Stato deve rimuovere, non aumentare, gli ostacoli di ordine sociale ed economico che impediscono l'uguaglianza. "Sono scappato dal campo nomadi di T... perché le condizioni erano invivibili, topi ovunque, litigi, violenze. **Sono scappato** con mia madre malata, mia figlia neonata, mia

moglie. Nei treni, senza biglietto. Dormivamo davanti alle chiese, sperando nella carità” mi confida M., di etnia rom khorakhanè. **Ho imparato a conoscerli**, aiuto i loro bambini nei compiti, li ospito a casa mia, giocano coi miei figli. Ho imparato ad apprezzare la loro lingua, meravigliosa ed arcaica: la lingua romanì, che non ha ancora spazio nella legge che difende le minoranze linguistiche, benché sia parlata in Italia dal 1390.

“Perché li aiuti?” mi dicono “gli zingari sporcano e rubano!”. Gli **stessi pregiudizi rincorrevano gli italiani emigrati in America**, considerati sporchi, ladri e stupratori. Ovviamente non lo erano tutti, ma i pregiudizi a volte sono profezie che si auto-avverano. **L'emarginazione e la ghettizzazione** sono un pericoloso terreno per la **devianza**, per qualsiasi etnia o popolo. L'ipocrisia della nostra società opulenta è disgustosa. Si emarginano i poveri e si adulano i veri ladri: i ricchi, gli speculatori, i politici corrotti, coloro che nascondono le loro fortune nei paradisi fiscali o che investono nelle banche armate. I comuni hanno buttato milioni di euro per rendere “sicuri” i campi nomadi, per sgomberarli quando davano fastidio. **Con molti meno soldi**, avrebbero garantito un percorso di **integrazione abitativa e lavorativa** a tutti i nuclei rom. Nella mia città, nonostante tante criticità, si sta iniziando su questo percorso. Ma c'è **ancora tanta paura**, da noi come altrove, di andare contro il razzismo radicato nelle menti degli elettori.

p. Fedele assolto dal

tribunale ma non dalle suore



Padre Fedele assolto in Cassazione. Nonostante le intercettazioni. Le Francescane non ci stanno

La Cassazione ha confermato l'assoluzione di padre Fedele Bisceglia, il cappuccino sospeso "a divinis" dopo le accuse di violenza sessuale avanzate da una suora. Nel primo processo d'appello, padre Bisceglia era stato invece condannato a nove anni e tre mesi di carcere, e per questa vicenda era stato anche arrestato. "Mi sento rinascere, oggi è davvero un bel giorno", ha detto padre Fedele all'Agi. "Giustizia è fatta – aggiunge Eugenio Bisceglia, difensore di padre Fedele – dopo 11 anni di calvario viene ristabilita la verità".

Il religioso chiede ora che lo Stato gli riconosca i danni subiti e dalla Chiesa vuole una completa riabilitazione. L'Ordine dei Cappuccini – però – dopo la prima assoluzione in appello aveva fatto sapere che i provvedimenti canonici presi a carico di padre Bisceglie non erano comunque legati alla

vicenda giudiziaria.

Nel doveroso rispetto della sentenza emessa dal Tribunale più eminente, non si può tuttavia non notare che restano alcune zone d'ombra emerse nell'inchiesta. Ad esempio la condanna di un laico, il segretario del religioso, Antonio Gaudio, che a quanto pare resta confermata: 3 anni e 4 mesi per un altro episodio di violenza su una ospite dell'Oasi francescana. Poi ci sono le intercettazioni telefoniche davvero sconcertanti, che si possono leggere qui, si tratta di conversazioni hard di padre Fedele con le donne, in genere immigrate, alle quali il frate avrebbe dovuto offrire sostegno e conforto, non mugolii e proposte erotiche... Infine la certificazione medica per la quale padre Fedele sarebbe stato in cura per l'impotenza... Una diagnosi che conferma l'inclinazione a costumi non certo propri della vita religiosa.

Queste le accuse di suor Tania contro Padre Fedele, accuse che non si sono potute provare: "Sono stata violentata da lui quattro volte" , "una volta erano in tre", "Padre Fedele mi legò i polsi alla sponda di ferro del letto con dei lacci emostatici perché così non mi sarebbero rimasti i segni. Sono stata bendata. Non ho visto la persona che mi ha violentata". Padre Fedele replicò con un grido: "Pentitevi!", urlato contro le suore dell'ordine a cui appartiene la vittima, anch'esse presenti al processo per dare sostegno alla religiosa.

*di seguito la nota delle Suore Francescane dei Poveri,
l'Istituto del quale fa parte la presunta vittima:*

"Noi tutte Suore Francescane dei Poveri esprimiamo rammarico per questa pagina di storia che oggi si è scritta per la nostra suora e per tutte le donne. Questa dolorosa esperienza, che si conclude dopo un lungo e faticoso percorso,

ci sprona a proseguire con coraggio il nostro impegno a favore della vita, per condividere le ferite di tante donne e restituire dignità ad ogni persona abusata, chiunque essa sia, ovunque essa sia. Come donne consacrate ci sentiamo confermate nel continuare a lavorare con coloro che vivono in condizioni vulnerabili nella società: poveri, donne – specialmente quelle invisibili – e l'intera comunità della vita, promuovendo l'educazione, l'advocacy e la prevenzione, e agendo in difesa delle vittime di ogni tipo di violenza. Rinnoviamo il nostro grazie a tutte e tutti coloro che ci hanno accompagnato e che continuano a sostenerci lungo questo percorso. Ringraziamo in particolare le nostre avvocate e il Centro Antiviolenza 'Roberta Lanzino' di Cosenza, che ci sono state accanto durante questi 10 anni”.